I giorno: Dal primo libro dei Maccabei (1Mac 1,54-64). Nell’anno centoquarantacinque, il quindici di Chisleu, il re [Antioco] innalzò sull’altare un abominio di devastazione. Anche nelle vicine città di Giuda eressero altari e bruciarono incenso sulle porte delle case e nelle piazze. Stracciavano i libri della legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco. Se presso qualcuno veniva trovato il libro dell’alleanza e se qualcuno obbediva alla legge, la sentenza del re lo condannava a morte. Trattavano con prepotenza quegli Israeliti che ogni mese venivano scoperti nella città, e specialmente al venticinque del mese, quando sacrificavano sull’ara che era sopra l’altare dei sacrifici. Mettevano a morte, secondo gli ordini, le donne che avevano fatto circoncidere i loro figli, con i bambini appesi al collo e con i familiari e quelli che li avevano circoncisi. Tuttavia molti in Israele si fecero forza e animo a vicenda per non mangiare cibi impuri e preferirono morire pur di non contaminarsi con quei cibi e non disonorare la santa alleanza, e per questo appunto morirono. Grandissima fu l’ira sopra Israele. Parola di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, il Signore vi dia pace!

È significativo che questo nostro Triduo in preparazione alla canonizzazione del beato Emanuel Ruiz e compagni martiri cominci proprio nella memoria liturgica del (proto?-)martire di Siria, Ignazio di Antiochia. In Ignazio vediamo come la teologia del martirio in epoca sub-apostolica fosse già profondamente matura. Ad appena pochi decenni dalla morte e risurrezione di Gesù, e a pochi anni dalla morte degli ultimi apostoli, Ignazio ci mostra una coscienza molto chiara di cosa comporti la ‘testimonianza’ cristiana (vi ricordo che *martirio* viene dal verbo greco che significa “testimoniare”): “Scrivo a tutte le chiese, e a tutti annunzio che morrò volentieri per Dio, se voi non me lo impedirete. Vi scongiuro, non dimostratemi una benevolenza inopportuna. Lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi sia dato di raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore. […] È meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra. Io cerco colui che è morto per noi, voglio colui che per noi è risorto. È vicino il momento della mia nascita. […] Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. […] Vi scrivo che desidero morire. Ogni mio desiderio terreno è crocifisso e non c’è più in me nessun’aspirazione per le realtà materiali, ma un’acqua viva mormora dentro di me e mi dice: «Vieni al Padre». […] Non voglio più vivere la vita di quaggiù”. Queste sono alcune delle espressioni della “Lettera ai Romani” di Ignazio che oggi la liturgia delle Ore ci ha offerto.

Se avessimo voluto sviluppare queste intuizioni del santo martire Ignazio, ne avremmo avuto a sufficienza per la meditazione odierna. Ma io mi sento più a mio agio con la Bibbia che con i Padri, per cui ho pensato di fare con voi in questi tre giorni un percorso che ci faccia attingere dalla Scrittura una teologia del martirio. In particolare, oggi partiamo dall’Antico Testamento, domani ci soffermeremo sulla ‘testimonianza’ di Gesù e sabato ci lasceremo guidare da un brano del Nuovo Testamento per portare a compimento questo ‘viaggio’ biblico nel tema del martirio.

Ho scelto oggi un brano che troviamo all’inizio del primo libro dei Maccabei, e che descrive in modo esplicito le violenze che il re Antioco IV Epifane scatenò contro gli Ebrei che avessero voluto restare fedeli alla Legge mosaica e alle usanze dei Padri. Il secondo libro dei Maccabei aggiunge particolari raccapriccianti alle note più sobrie della pericope che abbiamo ascoltato e racconta in dettaglio la morte di un anziano scriba, Eleazaro, e poi il martirio di sette fratelli, uccisi dopo disumane torture, insieme alla loro madre (cf. 2Mac 6–7).

Non è la prima volta che nella Bibbia troviamo descritta una persecuzione rivolta contro gli Ebrei per motivi dichiaratamente religiosi. Si potrebbe considerare già una persecuzione su base razziale (e dunque di identità anche religiosa) quella scatenata dal Faraone al principio del libro dell’Esodo, con la morte cruenta, ordinata dal re, di tutti i figli maschi degli Ebrei (Es 1,8-22). Un altro tentativo di persecuzione violenta è narrato nel libro di Ester: in quel caso è Aman, plenipotenziario del re Assuero che ordina l’uccisione di ogni Giudeo presente nel regno persiano, perché Mardocheo, ebreo, non si era voluto prostrare davanti ad Aman. La motivazione portata da Aman per convincere il re Assuero allo sterminio è di carattere politico: “C’è un popolo disperso tra le nazioni in tutto il tuo regno, le cui leggi differiscono da quelle di tutte le altre nazioni; essi disobbediscono alle leggi del re e non è conveniente che il re glielo permetta” (Est 3,8). Ma dietro questa motivazione si cela una ragione religiosa. I Giudei non si uniformano alle leggi del re perché vogliono restare fedeli alla loro identità ebraica, che impone loro certe osservanze alimentari, festive (sabato e altre feste in cui non è possibile lavorare) e soprattutto religiose (Mardocheo non si è prostrato ad Aman perché, sembra implicitamente dire il libro, da Giudeo si prostra solo a Dio, cf. Est 3,4). Come nel caso dell’Esodo, però, anche nel libro di Ester la paventata persecuzione fallisce ed anzi alla fine vi sarà un rovesciamento delle sorti e saranno Mardocheo ed Ester a prendersi la loro vendetta su Aman e al cap. 9 si dice addirittura che “i Giudei dunque colpirono tutti i nemici, passandoli a fil di spada, uccidendoli e sterminandoli; fecero dei nemici quello che vollero”.

Nel II secolo a.C. però, ormai in piena epoca ellenistica, la persecuzione si scatenerà sotto il regno seleucide contro gli Ebrei in modo esplicito, e il tentativo di forzarli nuovamente a integrarsi nell’osservanza delle leggi greche, rinunciando alla loro identità giudaica, porterà alla resistenza prima passiva degli Ebrei osservanti, e poi alla resistenza armata, ad opera di Mattatia e dei suoi figli: è lo scatenarsi delle guerre maccabaiche. Con una terminologia moderna diremmo che il mancato rispetto della libertà religiosa da parte del potere politico seleucide ha scatenato una violenta persecuzione, culminata in episodi di martirio cruento subito da chi, tra gli Ebrei, voleva restare fedele alla legge di Dio.

È interessante notare la teologia del martirio che viene esplicitata soprattutto in 2Mac 6,12-16: “Io prego coloro che avranno in mano questo libro di non turbarsi per queste disgrazie e di pensare che i castighi non vengono per la distruzione, ma per la correzione del nostro popolo. Quindi è veramente segno di grande benevolenza il fatto che agli empi non è data libertà per molto tempo, ma subito incappano nei castighi. Poiché il Signore non si propone di agire con noi come fa con le altre nazioni, attendendo pazientemente il tempo di punirle, quando siano giunte al colmo dei loro peccati; e questo per non doverci punire alla fine, quando fossimo giunti all’estremo delle nostre colpe. Perciò egli non ci toglie mai la sua misericordia, ma, correggendoci con le sventure, non abbandona il suo popolo”.

Le sofferenze che il popolo ha dovuto subire sono segno dell’agire misericordioso di Dio, che ha voluto così punire in modo pedagogico, correttivo, medicinale, i peccati del suo popolo. Le altre nazioni sono punite in modo dilazionato da parte di Dio, solo quando hanno raggiunto il colmo dei loro peccati e così vengono sterminate. Mentre con Israele Dio agisce con benevolenza, punendo subito i suoi peccati, per non doverlo cancellare del tutto dalla faccia della terra[[1]](#footnote-1).

C’è un libro biblico che gli esegeti oggi dicono sia stato scritto nello stesso tempo delle guerre maccabaiche, anche se la sua ambientazione storica è al tempo dell’esilio babilonese. Si tratta del libro di Daniele, che infatti usa più volte una espressione che abbiamo sentito anche nel brano di apertura di questa meditazione: “abominio di devastazione” (cf. Dn 9,27; 11,31; 12,11, cf. Mc 13,14): “Il popolo di un principe che verrà distruggerà la città e il santuario; la sua fine sarà un’inondazione e guerra e desolazioni sono decretate fino all’ultimo. Egli stringerà una solida alleanza con molti per una settimana e, nello spazio di metà settimana, farà cessare il sacrificio e l’offerta; sull’ala del tempio porrà l’abominio devastante, finché un decreto di rovina non si riversi sul devastatore” (Dn 9,26-27). È la fine della visione che l’angelo Gabriele fa vedere a Daniele, dopo che Daniele ha confessato i peccati propri e quelli del suo popolo (si noti ancora il legame, quindi, tra peccato e punizione divina, che può portare al martirio). Dn 11,31-35 esprime in modo ancora più esplicito quello che accadrà al tempo di Antioco IV: “Forze da lui armate si muoveranno a profanare il santuario della cittadella, aboliranno il sacrificio quotidiano e vi metteranno l’abominio devastante. Con lusinghe egli sedurrà coloro che avranno tradito l’alleanza, ma quanti riconoscono il proprio Dio si fortificheranno e agiranno. I più saggi tra il popolo ammaestreranno molti, ma cadranno di spada, saranno dati alle fiamme, condotti in schiavitù e depredati per molti giorni. Mentre così cadranno, riceveranno un piccolo aiuto: molti però si uniranno a loro, ma senza sincerità. Alcuni saggi cadranno perché fra loro vi siano di quelli purificati, lavati, resi candidi fino al tempo della fine, che dovrà venire al tempo stabilito”.

Sappiamo come il libro di Daniele abbia descritto nei primi capitoli anche la persecuzione religiosa che lo stesso Daniele, insieme a Sadrach, Mesac e Abdenego, ha dovuto subire per non aver voluto adorare la statua d’oro di Nabucodonosor (Dn 3) o la persona del re Dario il Medo (Dn 6). Vorrei però portare la vostra attenzione su un particolare che dimostra la differenza sostanziale della reazione proposta dal libro di Daniele alla persecuzione religiosa, rispetto a quella prospettata dai libri dei Maccabei. Se in questi ultimi la risposta al martirio subito dall’Israele fedele è la guerra di difesa e liberazione armata dal persecutore, nel libro di Daniele, invece, la salvezza è attesa direttamente da un intervento divino. In Dn 7, ad esempio, alla fine della visione delle bestie che divorano e stritolano ogni cosa (le nazioni pagane che hanno sottomesso Israele?), Daniele vede che la bestia finale (Antioco IV?) viene “uccisa e il suo corpo distrutto e gettato a bruciare nel fuoco. Alle altre bestie fu tolto il potere e la durata della loro vita fu fissata fino a un termine stabilito. Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d’uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto” (Dn 7,11-14). Anche dopo la visione del cap. 11, al principio del cap. 12 la risoluzione della situazione di martirio del popolo viene direttamente dal Cielo: “Ora, in quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia, come non c’era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l’infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre” (Dn 12,1-3).

Sappiamo come Gesù attribuirà a sé la visione di Daniele di “uno simile a figlio d’uomo” che viene con le nubi del cielo (cf. Mc 14,62), mentre la visione di Michele prelude alla battaglia apocalittica descritta in Ap 12, come pure quei saggi che “cadranno perché fra loro vi siano di quelli purificati, lavati, resi candidi fino al tempo della fine, che dovrà venire al tempo stabilito” (Dn 11,35) saranno richiamati in Ap 7,9.14: “Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. […] Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello”. Tra loro i nostri santi martiri, Emanuel Ruiz e compagni, che hanno accolto la morte, sulle orme di Gesù, attendendo da lui la ricompensa della loro testimonianza e ora, insieme ai martiri della persecuzione di Antioco IV Epifane, godono in Cielo la gloria dei beati.

1. Una idea simile la ritroviamo in 1Pt 4,12-14: “Carissimi, non meravigliatevi della persecuzione che, come un incendio, è scoppiata in mezzo a voi per mettervi alla prova, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma, nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è *Spirito di Dio*, *riposa* su di voi”. [↑](#footnote-ref-1)